

Edith Bruck “Non tradite la memoria”

«Mai tacere. Mai mai mai»: Edith Bruck spiega che la vita è memoria da coltivare e da non tradire. Scrittrice e poetessa classe 1931, sopravvissuta ad Auschwitz, Dachau, Bergen-Belsen, approdata in Italia dopo anni di pellegrinaggio, Bruck vince il Premio Rosa d'Oro della Milanese di Elisabetta Sgarbi nell'edizione dedicata alle “Omissioni”.

di Annarita Briganti
● a pagina 10

L'intervista

Edith Bruck “La vita è memoria ma siamo in un mondo di rimozioni”

di Annarita Briganti

«Mai tacere. Mai mai mai»: Edith Bruck spiega così, cosa significhi per lei scrivere. Scrittrice e poetessa fondamentale, di origine ungherese, classe 1931, sopravvissuta ad Auschwitz, Dachau, Bergen-Belsen, approdata in Italia dopo anni di pellegrinaggio, Bruck vince il Premio Rosa d'Oro della Milanese di Elisabetta Sgarbi nell'edizione dedicata alle “Omissioni”. Tra gli ultimi testimoni della Shoah, racconta l'orrore della storia anche in *Lettera alla madre* (La nave di Teseo), scritto quando Primo Levi, che era suo amico, si è suicidato.

Bruck, cos'è la memoria, al centro del suo intervento alla Milanese?

«La memoria è tutto, è la vita, è passato presente e futuro ma non la rispettiamo. Viviamo in un mondo di omissioni, negazionismo, mistificazioni, rimozioni, finta smemoratezza ma i giovani sono la mia speranza. Da quando c'è il Covid e dopo la visita del Papa ho parlato con tante scuole. Qualcosa hanno capito i ragazzi. Mi ripagano con lettere piene di ascolto, attenzione, gentilezza, giuramenti che non saranno più fascisti, antisemiti».

Cosa direbbe a un negazionista, a un antisemita?

«Bisogna parlare a lungo con i nemici. Spiegherei loro la storia. Direi loro la verità. Non hanno mai saputo cos'è

accaduto veramente. Io fin da bambina sono stata accusata di aver crocifisso Gesù. Sono imbevuti di questa storia. Gli ultimi tre papi si sono scusati ma è stato quando papa Francesco è venuto a casa mia che l'ha saputo tutto il mondo».

In uno dei tanti passaggi drammatici di “Lettera alla madre” lei ricorda la morte di Primo Levi. Cosa provò?

«Lo seppi subito. Mi chiamò suo cognato dicendo: “Si è buttato”. Io urlavo: “Allora posso farlo anch'io”. Non aveva il diritto di uccidersi. Noi siamo dei testimoni. La nostra vita non è sola nostra. Da ragazzina ho visto centinaia di morti. Mi dicevano: “Raccontalo”. Dopo la guerra nessuno però ci ascoltava, nessuno ci accoglieva. La ferita in Europa era troppo fresca. Io arrivai in Italia e iniziai a scrivere in italiano. La prima città in cui sono stata è Napoli: sorrisi accoglienti, ho visto panni che svolazzavano, persone che parlavano da una casa all'altra, come nel mio



villaggio».

Questo libro è anche una riflessione sulla maternità.

«I campi di concentramento mi hanno tolto il ciclo. Dopo la liberazione sono stata tre settimane in ospedale. Chissà cosa mi hanno fatto. Mia sorella, il mio angelo custode anche durante la deportazione, forse gelosa per la mia carriera da scrittrice una volta mi ha rinfacciato il fatto che lei fosse madre e io no. Allora le ho risposto dicendo che io sono madre, di una trentina di pubblicazioni. I miei libri sono i miei figli, figli scritti a mano su un quaderno a quadretti, come a scuola».

A proposito del "Raccontalo" che le dicevano nei campi di concentramento e della scomparsa di molti testimoni, cosa rappresenta per lei la scrittura?

«È indispensabile. Mai tacere. Mai mai mai. Pensiamo anche a quello che sta accadendo in Ucraina, un caos criminale, una cosa folle, insensata, terribile. Mi dispiace per i giovani, che vedono ogni giorno cos'è la guerra. Bisogna sempre denunciare, gridare, urlare, non accettare, non essere complici, non essere indifferenti: tutto quello che accade ci riguarda tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro



Edith Bruck intervverrà alla Milanese il 21 giugno alle 12 al Santuario di San Giuseppe a Seregno. L'incontro è a cura di Piergaetano Marchetti

